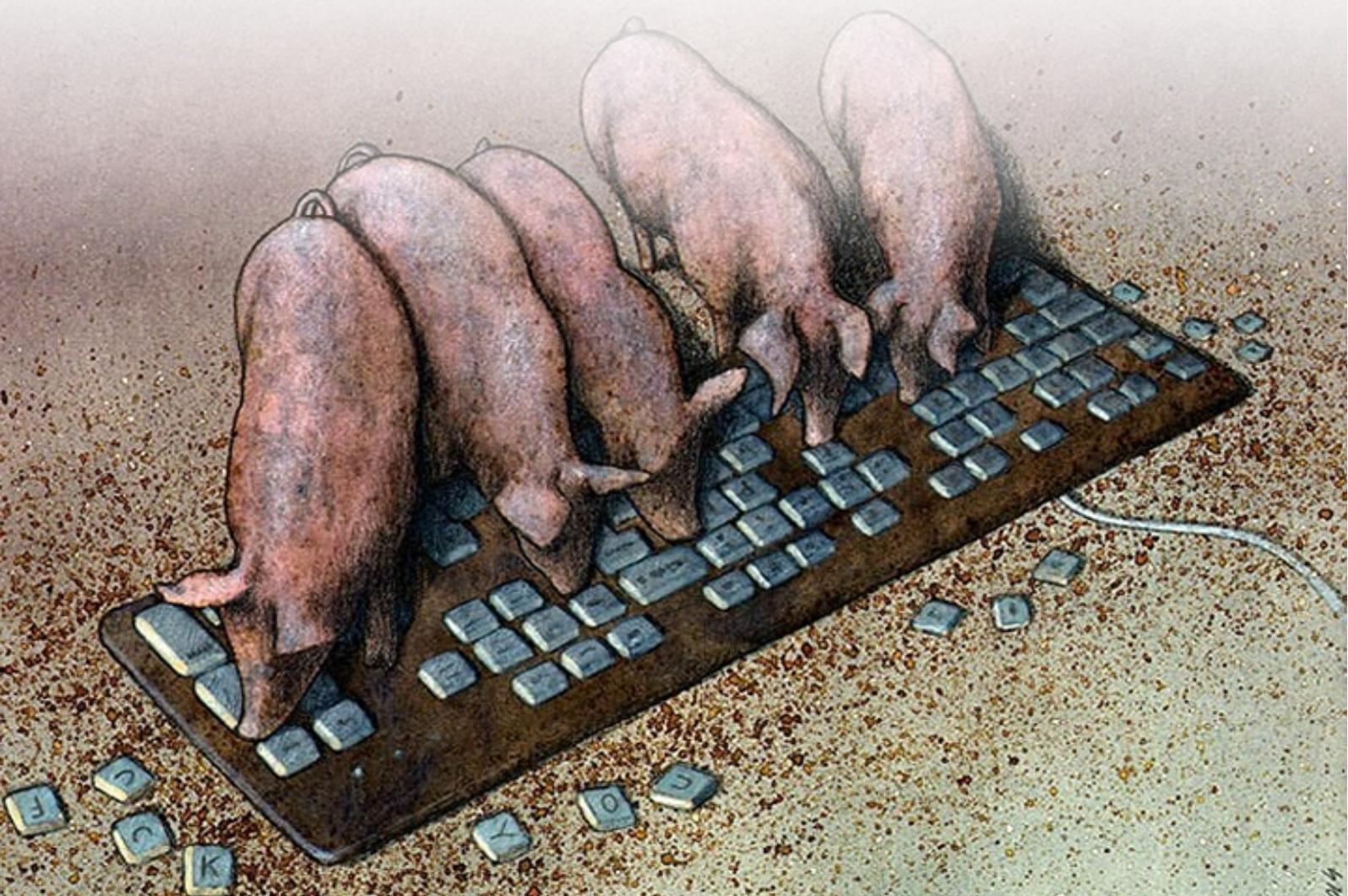


w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



MAGAZINE

N23 - DICEMBRE 2020



THINK BEFORE YOU PRINT

NATALE CON I TUOI, VACCINO CON CHI VUOI



di Beppe Grillo – Auguri e buon anno a tutti. Un Natale di letizia, di bontà e di predisposizione verso gli altri. È questo che ci insegna questa Pandemia. Io ho appena finito di montare un leggero, leggerissimo filo spinato con delle lucine natalizie attorno a casa, attaccato a una corrente, diciamo al fotovoltaico, al mio impianto da 24 volts, quindi non dà delle scariche potenti; ho provato con la 220 ma il mio vicino di casa c'è rimasto attaccato, quindi meglio la 24 o la 12 volts. Ho messo dei sacchetti di sabbia con carta natalizia e qui dentro siamo protetti e ci vogliamo tutti bene, siamo predisposti uno verso gli altri. Eh i vaccini... io li sto aspettando, li sto aspettando tutti, li vorrò fare tutti insieme in una un'unica siringata. Comincerò con lo Sputnik 5 russo che dà questa leggera controindicazione di una leggera fosforescenza ai polpastrelli che verrà eliminata dal vaccino cinese che, in controtendenza, darà luccichio giallognolo al palmo della mano, tutte e due; poi verranno coperti dai vaccini americani e inglesi. In ultimo quello italiano che amalgamerà tutto l'insieme, quindi io sarò immune e vi consiglio di fare altrettanto fino al COVID 2045. Vi abbraccio a tutti e siate solidali e predisposti verso il prossimo. Al prossimo decennio, ciao.

LA MES E' FINITA



di Giuseppe Rag. Grillo – Non starò qui ad elencare le mille ragioni che fanno del Mes uno strumento non solo inadatto ma anche del tutto inutile per far fronte alle esigenze del nostro Paese in un momento così delicato.

A farlo, ogni qualvolta gli viene messo un microfono sotto al naso, ci ha già pensato il nostro Presidente del Consiglio Conte dicendo più e più volte che "disponiamo già di tantissime risorse (fondi strutturali,

scostamenti di bilancio, Recovery Fund ecc..) e dobbiamo saperle spendere”. Dunque non è una questione di soldi, che sembrano esserci, ma come e dove usarli. Dal momento che però il dibattito italiano, rimpasto a parte, sembra impegnato esclusivamente su come reperire altri fondi per dar ossigeno alla sanità e alle imprese italiane, ecco due proposte assolutamente praticabili, sacrosante e soprattutto non vincolanti (che non prevedono alcun tipo di indebitamento per l'Italia) che porterebbero un sacco di miliardi nelle casse dello Stato in poco tempo, semmai ce ne fosse bisogno.

1. Far pagare l'Imu e l'Ici non versata sui beni immobili alla Chiesa.

Nel Novembre del 2018, una sentenza della Corte di giustizia europea, ha stabilito che lo Stato italiano deve riscuotere l'Ici non versata dalla Chiesa Cattolica tra il 2006 e il 2011 in virtù di una deroga concessa dal governo Berlusconi, successivamente ritenuta irregolare.

E' giusto ricordare che, secondo i dati di Gennaio 2018, la Chiesa cattolica è proprietaria di 140 università, 6.228 scuole materne, 1.280 scuole primarie, 1.136 scuole secondarie, 399 nidi d'infanzia, 354 consultori familiari, 1.669 centri di difesa della vita e della famiglia, 111 ospedali di medie dimensioni, 10 grandi ospedali, 1.853 ospedali e case di cura, 136 ambulatori. Tutte queste strutture portano alle casse della Chiesa 620 milioni di euro all'anno dall'Imu non pagata. La questione può essere così riassunta: è giusto che i beni immobili della Chiesa, presenti sul territorio nazionale, siano sottoposti alla stessa tassazione a cui sono sottoposti anche tutti gli altri immobili di proprietà di privati cittadini? Aldilà di come uno la possa pensare, anche alla luce della recente sentenza Ue, la risposta è chiara. Sì. Al momento della sentenza della Corte di giustizia però, era in carica il governo Conte I che, si dice, non fece nulla perché la Lega (con la sua ostentazione di crocefissi e rosari) non intendeva mettersi “contro” la Chiesa. Come se chiedere il pagamento di tasse dovute fosse un atto vessatorio. Il primo segnale positivo nella scia di quanto stabilito dall'Unione Europea arriva a fine Ottobre 2019 col governo Conte II quando 76 parlamentari del M5S depositano a Palazzo Madama un disegno di legge che punta a recuperare l'Imposta comunale sugli immobili (Ici) non pagata dalla Chiesa e dagli enti no profit tra il 2006 e il 2011 e far pagare la subentrante Imposta municipale (Imu) per quegli immobili sfruttati commercialmente dagli enti religiosi ma che «eludono l'imposta». Un arretrato che, secondo le stime Anci, varrebbe circa 5 miliardi di Euro. Il disegno di legge proposto dal Movimento puntava ad essere tradotto in emendamento nella manovra economica 2019 principalmente per evitare gli aumenti della cedolare secca, dei bolli sugli atti giudiziari, del biodiesel e della plastic tax. Il perché quella proposta sia rimasta sepolta nei cassetti di Palazzo Madama resta incerto, forse, come qualcuno sostiene, i tentennamenti del Pd che su questo tema (come per l'eutanasia) sembra dominato in modo inquietante dalla componente cattolica hanno svolto un ruolo decisivo. Sta di fatto che ad un anno di distanza e col mondo totalmente stravolto dal Covid, quei soldi tornerebbero utili per un sacco di altri interventi più urgenti e non più prorogabili. Per quanto ancora il Ministero dell'economia può continuare ad infischiarne della sentenza dell'Unione Europea?

2. Una patrimoniale ai super ricchi.

Da giorni ormai rimbalza sui social come sui giornali l'ombra nefasta dell'avvento di una patrimoniale sui beni mobili e immobili degli italiani. La proposta presentata da Leu e Pd e subito bocciata dalla commissione Bilancio della Camera che l'ha definita “inammissibile” prevedeva un'aliquota progressiva minima dello 0,2% sui patrimoni la cui base imponibile è costituita da una ricchezza netta superiore a 500 mila euro e fino a 1 milione di euro, per arrivare al 2% oltre i 50 milioni di euro. Ma, fortunatamente, non è passata e quindi capitolo chiuso. E se per una volta, invece che sovraccaricare di tasse la classe media che sta lentamente scomparendo, si procedesse a tassare soltanto i patrimoni degli italiani più ricchi? Nel nostro Paese, secondo l'ultimo rapporto sulla ricchezza globale del Credit Suisse, ci sono 2.774 cittadini con un patrimonio personale superiore a 50 milioni di euro; se sommati, i loro patrimoni, ammonterebbero addirittura a circa 280 miliardi. Secondo la prestigiosa rivista Forbes, che tutti gli anni si preoccupa di stilare le sue consuete classifiche dei paperoni in giro per il mondo, in Italia ci sono altre 40 persone miliardarie o multimiliardarie. Non sarebbe più equo, dunque, rivolgersi a loro piuttosto che al resto della popolazione già stremata da un

anno tragico dal punto di vista finanziario, oltre che sanitario? Un contributo del 2% per i patrimoni che vanno dai 50 milioni di euro al miliardo genererebbe un'entrata per le casse dello Stato poco superiore ai 6 miliardi. Uno del 3% dato dai multimiliardari potrebbe fruttare circa 4 miliardi ulteriori. Si tratterebbe di ragionare come ragiona una qualsiasi famiglia in difficoltà economica che, prima di rivolgersi alle banche o (peggio) agli strozzini, decide di andare a bussare alla porta di un parente alla lontana che se la passa decisamente meglio. Quello che per una famiglia è tanto (una somma di denaro per uscire dalle difficoltà) per il ricco parente è niente o molto poco. In un momento devastante e di grande difficoltà come questo nessuno può tirarsi indietro e, proprio come una famiglia in difficoltà, l'Italia ha bisogno di dire ai suoi concittadini più abbienti che il Paese ha bisogno di loro. Una patrimoniale così concepita, significherebbe per le casse dello Stato un'entrata garantita di almeno 10 miliardi di euro per il primo anno, e di ulteriori 10 se la misura venisse confermata anche per il 2022. Se sommate, le due proposte, porterebbero nel biennio 2021/2022 all'incirca 25 miliardi di euro subito spendibili e liberi da vincoli di rientro. Per questo motivo incaponirsi sull'assurda discussione sui fondi del Mes, che vengono descritti come la panacea di tutti i mali, è una mera perdita di tempo ed energie.

I soldi del meccanismo europeo, è giusto ricordare che (convenienti o meno) sempre debito sono. Un debito che ormai ammonta a oltre 150 miliardi e che, prima o poi, dovrà essere ripagato dalle vere vittime morali di tutta questa storia. I giovani e le nuove generazioni.

REDDITO DI BASE UNIVERSALE SPIEGATO A MIA NONNA



del nipote di Nonna Ubi – “Io non voglio perdere la mia libertà in cambio dei soldi”, “Io voglio lavorare, non voglio l’elemosina!”, “Servirà anche un microchip sottopelle per avere il reddito!?” “Sì, e poi chi lavora?!”, “Questo reddito universale è uno strumento voluto dal nuovo ordine mondiale!”.

Sono solo alcuni dei commenti e delle fakenews che si leggono sul web e sui social, dettate da chi vuole screditare una delle idee più rivoluzionarie della nostra storia: **il reddito di base**, chiamato anche reddito universale, reddito incondizionato o reddito di base universale (in inglese Ubi, Universal Basic Income, Unconditional Basic Income o Basic Income). Per questo vogliamo fare chiarezza con alcune risposte alle bufale che popolano la rete.

Innanzitutto partiamo con il dire che stiamo andando sempre più verso una società in cui l’automazione porterà via la maggior parte dei lavori: **l’automazione ha già eliminato 5 milioni di posti di lavoro ed entro 10-20 anni in Europa scompariranno il 50% delle professioni**. Ma allo stesso tempo stanno scomparendo i consumatori, non ci sono più gli acquirenti in grado di comperare i prodotti ottenuti in gran quantità e a costi ridotti grazie alla tecnologia. Tutto il nostro sistema economico si basa sui redditi da lavoro. Quindi da una parte si devono ridurre i consumi e gli sprechi, perchè a rischio ci sono le condizioni ambientali e la nostra salute, dall’altra c’è la necessità di aumentarli per far girare l’economia. Dobbiamo superare questa visione, il lavoro di massa è finito, volge al termine. Dobbiamo immaginare un altro mondo, in cui esiste un reddito slegato dal lavoro.

Un'élite di 2.153 "paperoni mondiali" è più ricca di 4,6 miliardi di persone. La quota di ricchezza della metà più povera dell'umanità, circa 3,8 miliardi di persone, non sfiora nemmeno l'1% e il 46% della popolazione mondiale vive con meno di 5,50 dollari al mese. È il solito problema del capitalismo, che sa produrre ricchezza, ma non la sa distribuire.

La crisi che stiamo vivendo ha inasprito ulteriormente il problema: tanti cittadini si troveranno presto senza un compito, un senso della vita e senza denaro per vivere. Pensateci, i robot potrebbero essere i nostri operai del futuro, liberandoci finalmente dalla schiavitù di un lavoro non dignitoso o insoddisfacente per vivere, e potremmo così dedicarci alle attività creative e alla riscoperta del valore del tempo libero.

Con un reddito di base ci sarebbe **libertà e giustizia economica**. In che modo? Ritrovando il tempo per fare ciò che ci piace. Un reddito di base farà emergere l'imprenditore naturale di ognuno di noi. Essere "pronti per la vita" piuttosto che "pronti per l'impiego".

Ma vediamo nel dettaglio alcune domande e risposte sul reddito di base universale:

Cos'è il reddito di base universale?

È un reddito regolare destinato a tutti (universale), dai più poveri ai più ricchi, su base individuale, senza alcuna condizione (incondizionato).

Quindi anche chi lavora percepirà un reddito universale?

Sì, assolutamente. Sia chi lavora che chi non ha impiego riceverà il reddito di base universale. Il reddito di base si aggiungerà all'eventuale reddito da lavoro.

Perché abbiamo bisogno di un reddito di base?

Perché il reddito di base ci preserva dalla povertà e dall'austerità ma ci permette anche di fare altre scelte di vita, magari scegliendo meno lavoro e altre attività creative o di volontariato. Il reddito universale è sinonimo di libertà e giustizia economica. Ne abbiamo bisogno per sostenere e fondare una società prospera e connessa di individui felici e fiduciosi, ciascuno motivato a contribuire alla creazione di una nuova fiorente cultura.

Come funzionerebbe il reddito di base?

Tutti, per diritto di nascita, riceverebbero automaticamente un reddito regolare versato sui propri conti bancari, periodicamente.

Il reddito di base è un modo di controllo sulla popolazione?

Assolutamente no. Il reddito universale è sinonimo di libertà e giustizia economica.

Il reddito di base verrà dato anche ai ricchi?

Sì, ogni cittadino, per diritto di nascita, ha diritto al reddito di base.

Perché le persone dovrebbero lavorare se ricevono un reddito di base? Chi lavorerà?

Potrebbero scegliere di lavorare di meno e l'automazione futura potrebbe richiederci di lavorare di meno. Ma chi riceve un reddito di base ha un incentivo maggiore a lavorare rispetto a qualcuno che beneficia di sussidi previdenziali, perché riesce a mantenere il reddito extra che ricava dal lavoro, mentre il normale beneficiario del sussidio sociale perde molte volte il beneficio per il salario che guadagna. Inoltre moltissimi lavori già vengono sostituiti dai robot e sarà sempre più così. Ove possibile i robot lavoreranno per noi.

Con un reddito di base si creeranno generazioni di oziosi?

No, poiché se ci sentiamo al sicuro rispetto al soddisfacimento dei bisogni più immediati, grazie alla disponibilità di un reddito di base, potremmo scoprirci più intraprendenti, saremmo portati a sperimentare di più, a rischiare di più, insomma a non essere oziosi (**Effetto Peltzman**). Pensate alle arti: quanti artisti mettono da parte il loro estro perché devono sopravvivere? Con il reddito universale quanti nuovi Leonardo, Michelangelo e Raffaello emergerebbero?

Il reddito di base ucciderebbe l'imprenditorialità?

No, il reddito di base consentirebbe alle persone di finanziare idee e attività imprenditoriali creative.

Il reddito di base è un passo verso il controllo di massa?

Assolutamente no! È un passo verso la giustizia sociale, una maggiore dignità rispetto a programmi di welfare e verso la crescita umana, promuove la libertà piuttosto che il controllo.

Quali sono i vantaggi del reddito di base?

Previene enormi disuguaglianze, offre un tenore di vita dignitoso, evita benefit assistenziali costosi, crea una domanda sufficiente nell'economia, consente scelte di vita più ampie.

Qual è lo svantaggio del reddito di base?

Nessuno svantaggio. La gente teme che potrebbe essere un disincentivo a lavorare, ma in futuro lavoreremo certamente di meno e gli attuali sistemi di previdenza sociale sono il peggiore disincentivo al lavoro, poiché i richiedenti perdono i benefici per qualsiasi salario che guadagnano.

Il reddito di base sostituirebbe il sistema di welfare?

I sussidi assistenziali standard sarebbero sostituiti dal reddito di base, ma l'assistenza per bisogni speciali, ad esempio per le persone con disabilità, verrebbe mantenuta.

Come si finanzia il reddito di base?

Molti sono gli studi effettuati dai più grandi economisti e studiosi al mondo, **che sostengono il reddito di base**. Le fonti principali di finanziamento potrebbero essere varie: riducendo i sussidi previdenziali esistenti, introducendo nuove tassazioni sui grandi patrimoni e sulle grandi fortune dei grandi colossi digitali e tecnologici (Mark Zuckerberg, Bill Gates e Elon Musk sono sempre stati a favore del reddito universale), magari quelle a più alto tasso di automazione, oppure rivedere le imposte sui redditi da capitale e le cosiddette "ecotasse", con una tassa sui combustibili fossili come carbone, petrolio e gas etc...

Chi trae vantaggio dal reddito di base?

Tutti, perché l'economia funzionerà in modo più efficiente, ci sarà maggiore giustizia sociale e **l'ambiente beneficerà** di una minore necessità di produrre per generare occupazione per il reddito salariale.

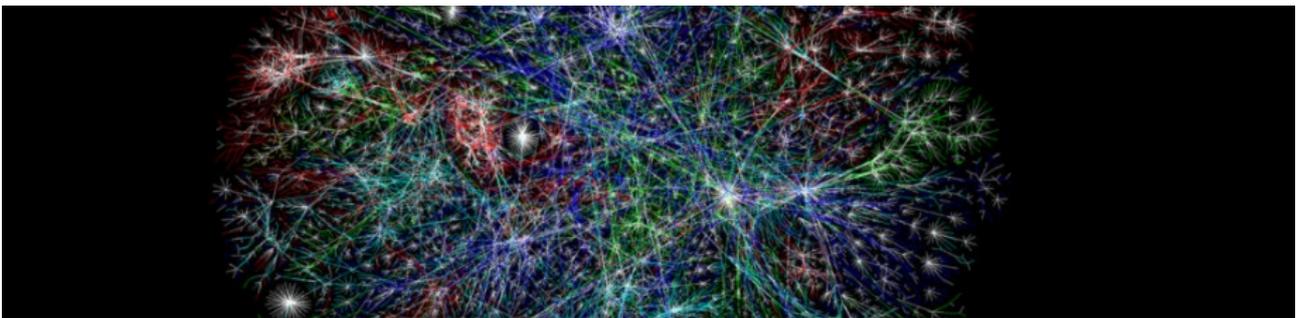
Il reddito di base è stato già messo in atto in qualche paese?

Alcuni progetti pilota sono avvenuti in giro per il mondo, [a questo link un elenco completo](#).

Se il reddito di base è così importante, perché l'idea è contestata?

Tutte le idee radicali richiedono tempo per essere comprese, apprezzate e attuate. Il reddito di base sfida l'ortodossia finanziaria ed economica. Il nostro è ormai un sistema che serve solo al sistema stesso, non serve più all'uomo e alle sue necessità. Dobbiamo concepire oggi la forma di Stato che vogliamo domani e il reddito di base universale deve farne parte. Vogliamo provarci?

LA MATERIALIZZAZIONE DI INTERNET



di Beppe Grillo – Da anni auspico la realizzazione di reti di nuova generazione ad alta capacità, quelle che oggi l'Europa chiama "Very High Capacity Network". Il Covid-19 ha accelerato questa urgenza: ormai molta parte delle nostre attività si svolge a distanza: istruzione scolastica e universitaria, acquisti di beni e servizi, riunioni e incontri di lavoro, relazioni sociali ecc. sono oggi una costante del vivere quotidiano e quasi certamente sarà così anche dopo l'attuale emergenza.

Tuttavia, mentre si parla tanto di banda larga e larghissima con riferimento al 5G, raramente vi è che sottolinei i mutamenti che saranno indotti da questa tecnologia sulle architetture di rete e sui mercati dei servizi di comunicazione elettronica. Secondo Antonio Sassano "Non si tratta di una semplice transizione tecnologica. Questa evoluzione cambierà "driver" e protagonisti degli ingenti investimenti necessari per realizzare le reti di nuova generazione e, di conseguenza, avrà effetti duraturi sulla struttura del mercato e sul futuro valore dello spettro".

Internet si sta materializzando.

Non siamo più solo noi esseri umani a utilizzarlo. Ci sono ora e ci saranno sempre più le "cose" che si servono di Internet per funzionare al meglio e fornirci nuovi servizi e che lo aiutano a funzionare meglio, potenziandone l'efficacia e la qualità. Pensate ad esempio ai computer di bordo delle auto che dialogheranno, grazie alle antenne 5G, con i computer stradali per garantire la sicurezza della guida autonoma e assistita, all'agricoltura di precisione e alle strumentazioni che consentono di "mirare"

l'esecuzione di interventi agronomici tenendo conto delle effettive esigenze colturali e delle caratteristiche biochimiche e fisiche del suolo, alle fabbriche 4.0 e ai macchinari interconnessi tra loro, agli apparati medicali per la cura a distanza, agli apparecchi elettronici (set top box) che consentono la visione di programmi di intrattenimento domestico ad alta definizione, solo per fare qualche esempio.

Tutti questi "oggetti" saranno interconnessi tra loro per realizzare reti "materiali" che non hanno bisogno delle reti delle Telco tradizionali o degli OTT come Google, Amazon o Facebook per funzionare; possono essere gestite in autonomia da nuovi "service provider" e risultare sicure proprio perché non dipendono da altre infrastrutture. Queste reti sono state definite da molti in molti modi ma forse la definizione più appropriata è quella che le indica come "reti-servizio", un termine che includerebbe la rete domestica ma anche quella di un porto, di un supermercato, di un ospedale, di una fabbrica, di una azienda, di una filiera automotive di una grande azienda ecc.

Si tratta di reti che, grazie alla dimensione locale/settoriale, saranno in grado in tempi brevi di sbloccare ingenti investimenti imprenditoriali di centinaia di aziende, anche di piccola e media dimensione.

Reti-servizio di questo tipo hanno però bisogno di spettro frequenziale dedicato. Non possono "appoggiarsi" sulle frequenze in uso degli operatori di tlc, pena vanificare tutte le garanzie di autonomia gestionale, sicurezza e protezione dei dati di cui si diceva.

E' quello che è già accaduto in diverse parti del mondo. In Europa, Germania e Gran Bretagna in primis, le rispettive Autorità di regolazione hanno riservato specifiche porzioni di spettro alle reti-servizio e sono numerose le aziende tedesche che hanno ottenuto i diritti d'uso all'utilizzo delle frequenze "locali" messe all'asta in Germania (BMW, Bosch, Siemens, Lufthansa ecc.). Anche Francia, Olanda e Svezia si stanno organizzando in tal senso ed USA, Giappone e Australia hanno già intrapreso la strada delle reti-servizio gestite da "service provider" distinti dai classici operatori di Tlc.

E le aste all'uopo organizzate hanno generato ingenti flussi economici nelle casse dei rispettivi Stati. Aste che, in Italia, potrebbero apportare alle casse dello Stato fino a 3 miliardi di Euro per la messa a disposizione di 100Mhz per 15 anni su tutto il territorio nazionale: circa il 50% in più di quanto pagato dagli aggiudicatari (TIM, Vodafone, Fastweb e Iliad) della gara 5G dell'anno scorso.

Resta il fatto che le reti-servizio non sono monadi solitarie. Chiedono di interconnettersi con il resto del mondo, comunicare tra loro, scambiare dati in sicurezza. E questo è il ruolo della rete unica e universale, ovvero la somma di tutte le reti di comunicazione elettronica oggi esistenti con la sola e vitale missione di connettere efficientemente tra loro persone, aziende, oggetti e tutte le reti-servizio tra loro.

Una rete proiettata verso le future tecnologie e i futuri servizi, nella quale confluiscono tutte le infrastrutture degli attuali operatori autorizzati, capace di essere destinataria delle risorse messe a disposizione dall'UE per il rilancio dell'economia europea. Infine, una rete gestita da una società unica e pubblica, come ho sempre sostenuto, capace di garantirne l'indipendenza e l'autonomia e assicurare il dispiegamento dei necessari investimenti tecnologici di lungo periodo.

RETE UNICA E SICUREZZA NAZIONALE



di Fabio Massimo Parenti e Igor Kranjec – Con l'avanzare dell'era digitale molti paesi sono impegnati a riadattare i propri sistemi socioeconomici in funzione della "quarta rivoluzione tecnologica", incardinata in una crescente connettività tra persone, cose e luoghi, nonché in una straordinaria capacità di elaborazione dei dati, in termini quantitativi e qualitativi.

Un simile riadattamento sta generando inevitabilmente un enorme dibattito politico, che, a nostro avviso, dovrebbe ruotare intorno alle seguenti domande: Quali sono i "confini digitali" di un paese? Quali le vulnerabilità? In che modo è possibile ovviare ai problemi relativi alla insicurezza cibernetica? **La necessità di costruire una rete unica, a controllo statale**

Il dibattito sui confini digitali nazionali è connesso a quello sulla necessità di costruire una rete unica sotto controllo pubblico, senza escludere collaborazioni con compagnie straniere. Cos'è la rete unica? È un insieme di infrastrutture di comunicazione statali che collegano gli utenti ai fornitori di servizi. Insomma, è quella che avevamo con Telecom e che abbiamo smantellato a partire dall'avvio del processo di privatizzazione. Oggi la rete nazionale è infatti composta da molteplici soggetti, per i ripetitori, i tralicci, le dorsali in fibra e l'ultimo miglio. Col 5G vi è l'occasione, potenziale, per ridefinire una rete unica statale.

Per fare chiarezza su ciò, ci siamo avvalsi dell'aiuto di Igor Kranjec, già Chief Security Officer del gruppo Engineering Ingegneria Informatica e con una lunga esperienza nel campo dell'IT, soprattutto in relazione alle questioni della sicurezza informatica. Innanzitutto dobbiamo sgombrare il campo da un luogo comune: internet non è uno spazio libero da condizionamenti politici, economici e sociali, non è sinonimo di libertà in senso assoluto e, soprattutto, riflette la geografia dei rapporti di forza. La "rete" è un'entità fisica, dotata di una propria geografia che non sfugge alle dinamiche geopolitiche. Lo abbiamo visto e continuiamo a sperimentarlo nell'ambito della competizione tra Cina, Usa e Russia ed in molteplici altre dispute geopolitiche.

Internet ha dunque una sua geografia fisica che è composta dalle infrastrutture di rete, cavi ed antenne. Quest'ultime collegano abitazioni, uffici ed attività varie coi Centri di Elaborazione Dati (CED), dove vengono gestiti e immagazzinati tutti i dati che vi transitano. Cavi ed antenne rappresentano pertanto una sorta di sistema nervoso digitale governato da molteplici "cuori-cervelli", che sono i CED. Dove si trovano questi centri? A parte poche eccezioni, i più importanti sono dislocati in paesi extraeuropei.

Date le numerose minacce digitali, i governi nazionali hanno il dovere di impiegare tutte le risorse necessarie atte a garantire la sicurezza dei propri cittadini. Ciò è tanto più evidente al giorno d'oggi quando la pandemia mondiale sta spingendo l'economia e le attività quotidiane verso una "trasformazione digitale" forzata. In questo contesto, i "virus" digitali sono in grado potenzialmente di bloccare una fabbrica, interrompere l'energia ad un ospedale, o ancor peggio essere veicoli di attacchi più sofisticati per manipolare l'opinione pubblica di un paese. Avere una rete unica permetterebbe di monitorare le infrastrutture e supervisionare le uniche vie digitali di accesso per operare all'interno di un paese; un aspetto tanto più importante se si

considera che la maggior parte dei servizi informatici (posta elettronica, piattaforme social, messaggistica, antivirus ecc.) sono forniti quasi sempre da soggetti stranieri. E questo è vero non solo per l'Italia, ma per la maggior parte dei paesi del mondo, fatta eccezione per la Cina e in misura minore per la Russia.

La rete unica per la sicurezza dei dati

Negli anni i governi hanno predisposto accordi internazionali di cooperazione e regolamenti specifici. Tuttavia, queste normative non sono di facile applicazione. Le nostre istituzioni, le uniche titolate a difendere la privacy dei propri cittadini, obbligano un qualsiasi ente pubblico o privato a conformarsi alla normativa sulla privacy, ma non possono garantirne il rispetto, non essendo in grado di intervenire tempestivamente ed efficacemente su quei gestori di rete e soprattutto su quei fornitori di servizi che controllano, privatamente, la geografia fisica delle reti ed il relativo flusso di dati. Se un cittadino utilizza un servizio di posta elettronica come Gmail, Apple, Outlook, QQ, Sina, Sohu, la sua vita privata e professionale viene affidata ai gestori di questi servizi. Chi avrà la responsabilità di garantirne la sicurezza? Se un utente italiano utilizza un servizio erogato da una società cinese, russa o statunitense dovrà rispettare le leggi italiane, ed è lo stato italiano a doverne garantire la sicurezza. Tutto ciò richiede il controllo nazionale delle reti.

Il dibattito in Italia

Dai recenti dibattiti sull'impiego di tecnologie straniere si evince che il problema della sicurezza informatica non è sempre compreso appieno nel nostro paese. Sebbene il governo italiano si sia speso negli ultimi anni per definire nuovi organi statali (CSIRT, COR e CVCN), nel contempo si è concentrato sulla possibilità di imporre veti tecnologici, ponendo questo come uno dei principali problemi di sicurezza nazionale. Di fatto si tratta per lo più di una questione geopolitica e di proteggere un oligopolio commerciale, autorizzando implicitamente le compagnie statunitensi a governare i dati di mezzo mondo, indipendentemente dalla loro paternità nazionale. Molta attenzione è stata posta sull'impiego di tecnologia cinese per l'allestimento delle nuove reti 5G, dimenticando tuttavia che la maggior parte degli apparati utilizzati per il 4G e per le reti in fibra ottica sono già da tempo di società straniere. Per di più le accuse non si fondano su evidenze tecniche (si veda il rapporto GSMA), ma rappresentano un processo alle intenzioni che, in qualunque caso, andrebbero valutate sul piano della fattibilità tecnica, anziché della speculazione puramente politica.

È opportuno ricordare che trafugare dati da antenne 5G è piuttosto improbabile: la quantità di dati che un'antenna gestisce è tale da inibire la possibilità di fare un "doppio lavoro" (raccolgere dati e garantire il normale funzionamento), senza impattare sulle prestazioni e senza destare sospetto. Diversamente, se lo stesso ragionamento lo applicassimo ai servizi di posta elettronica o ai Sistemi Operativi (Windows, Android, iOS), la possibilità di interrompere un servizio o manipolare e trafugare dati sarebbe tecnicamente più agevole. Si potrebbero ad esempio prendere informazioni utilizzando "falle" su questi sistemi e quindi raccogliere capillarmente informazioni da qualunque dispositivo, in qualunque momento e luogo, impattando minimamente sulle prestazioni dei servizi erogati al pubblico. Non dovrebbe sorprendere, dunque, come questa tipologia di minacce non rappresenti un'ipotesi, bensì una realtà, come dimostrato in modo incontrovertibile dall'esistenza degli antivirus e di innumerevoli altri prodotti nati con l'obiettivo di "ridurre" questi rischi. Altre evidenze vengono direttamente dalle prove sulla vulnerabilità dei servizi informatici eseguite dagli addetti ai lavori. In sintesi: sono i servizi informatici e le loro società di gestione dei dati a rappresentare maggiormente l'ecosistema ombra della cyber (in)security.

Alla luce di queste considerazioni, suggeriamo di guardare ai problemi della sicurezza informatica nel loro insieme. Chi incrimina dei paesi come possibili "spioni" fa leva sull'impreparazione diffusa, spesso anche al livello politico, su questi temi. Quali sono pertanto le priorità dell'Italia in materia di sicurezza cibernetica? Il punto non è in alcun modo estromettere questo o quell'operatore straniero, ma costruire una visione a lungo termine che garantisca all'Italia, ai suoi cittadini, la realizzazione di una rete unica di nuova generazione sotto stretto controllo statale.

SCHIAVI DEL SOTTOCOSTO



di Saverio Pipitone – Con il titolo *Spesa da Oscar*, sotto una statuetta dorata a forma di carrello, l'associazione dei consumatori Altroconsumo ha pubblicato – nell'omonima rivista di ottobre 2020 – una inchiesta per scegliere i supermercati più economici: in pole position c'è Aldi, discount tedesco della famiglia miliardaria Albrecht, che è sbarcato in Italia nel 2018, con l'offerta di «prezzi bassi tutti i giorni», provocando l'innalzarsi del livello di competizione fra insegne distributive.

Quasi sempre l'unica strategia di marketing e pubblicità della GDO (grande distribuzione organizzata) è l'abbattimento del prezzo, per accaparrare e appagare i consumatori con l'illusorio premio del risparmio – qualche spicciolo per ogni acquisto – e imponendo all'intera filiera una logica del ribasso con pesanti ripercussioni in termini di costi umani, sociali e ambientali.

I giornalisti Fabio Ciconte e Stefano Liberti nel libro *Il grande carrello* (Laterza – 2019) svelano la realtà dietro gli scaffali, spiegando che: «In un approccio di sistema, se i prodotti sono a basso costo è tutta un'economia a risentirne. E alla fine, la stessa qualità: perché l'industriale che vende al ribasso alla GDO si rifarà sull'agricoltore e sul fornitore di materia prima. E quest'ultimo cercherà in tutti i modi di aumentare le rese, incrementando l'uso di prodotti chimici e riducendo al massimo le spese accessorie. Produrrà quindi sempre di più una merce, prodotto indistinguibile per qualità e il cui valore si misura solo in quantità, perché il costo a cui la vende sarà legato sempre più unicamente a quest'ultima variabile. È ancora una volta la "trappola della commodity"». Ad esempio un barattolo di passata, polpa e pelati di pomodoro è in media venduto al consumo sotto i 50 centesimi o appena 1 euro, a seconda del formato, con un prodotto deprezzato che sbilancia la catena del valore a svantaggio degli anelli inferiori poiché quasi la metà del ricavato va nelle casse della distribuzione, circa il 40% all'industria di trasformazione, di cui una parte per imballaggio e logistica, mentre solo un 10% è per la materia prima agricola, con contraccolpi finali di depauperamento sul bracciante e sulla terra che lavora.

Qualche tempo fa, nella località pugliese di Nardò, in piena estate a 40 gradi con sole battente, il quarantasettenne sudanese Muhamed Abdullah, mentre raccoglieva pomodori, morì per un malore. La perizia medica certificò che soffriva di polmonite aggravata dalle condizioni lavorative. Muhamed aveva il permesso di soggiorno, ma nessun contratto e lavorava in nero per 12 ore al giorno, privo di protezioni antinfortunistiche e acqua per refrigerarsi, sotto la sorveglianza di un caporale. Le investigazioni giudiziarie portarono dall'aguzzino padrone a una cooperativa di smistamento verso importanti industrie nazionali, che dichiararono di conoscere solo il loro primo fornitore, facendogli firmare un codice di condotta, senza disporre di ulteriori dati sui passaggi di filiera. La stessa insufficienza informativa è sulle etichette delle merci vendute al supermercato, nelle quali è a malapena indicato il nome o l'indirizzo dello stabilimento produttivo.

L'infelice storia di Muhamed è raccontata nel libro *Lo sfruttamento nel piatto* (Laterza, 2020) del giornalista Antonello Mangano, reportage di un viaggio dalla Sicilia alla Calabria e Puglia fino in Toscana e Piemonte, negli agrumeti, vigneti, frutteti e campi di pomodori, per indagare e tracciare – tramite interviste, incontri e

testimonianze – la tortuosa ed opaca filiera agroalimentare fra incidenti, intimidazioni e sopraffazioni, con un asservimento che, scrive l'autore, «non è un problema che riguarda soltanto i migranti. In agricoltura un lavoratore su sei è straniero. Ma gli altri, la stragrande maggioranza, sono ancora italiani. E anche loro spesso sono vittime dello sfruttamento e del caporalato».

L'Italia da nord a sud, in base al rapporto *Agromafie e Caporalato* dell'«Osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil», ha un tasso di irregolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura del 39% e per oltre 400.000 lavoratori (uomini e donne) c'è il rischio di finire nella morsa del caporalato, fatta di estenuanti turni giornalieri, per una misera e illegittima paga intorno ai 25 euro, talvolta ricevuta in ritardo o in modo parziale; frequenti abusi verbali o fisici e persino violenze sessuali; situazioni igienico-sanitarie e abitative, soprattutto per gli stranieri, con fatiscenti tendopoli o container sprovvisti perfino di energia; accade in contesti cittadini e istituzionali di omertà per paura o interesse. Nel visitare una grande baraccopoli nelle campagne calabresi, fra Gioia Tauro e Rosarno, Mangano annota un particolare: «Tutto era in ombra, anche di giorno». Una oscurità che aleggia pure su altri Paesi mediterranei, come Marocco e Spagna, che sono i maggiori esportatori europei e mondiali di ortofrutta, raccolta e confezionata prevalentemente da donne, molto spesso molestate e ricattate. A loro dà voce la giornalista Stefania Prandi nel libro d'inchiesta *Oro rosso* (edizione Settenove, 2018): «Vorremmo dire a chi compra di mettersi anche solo per un attimo nei nostri panni».

I consumatori, per quanto siano l'ultima fase della filiera, hanno il potere di influenzarla in risalita mediante le proprie scelte di acquisto, ma per farlo occorre un'etichetta esaustiva e trasparente su origine e movimenti dei prodotti ed attori coinvolti, perché «non è accettabile – conclude Mangano nel libro – un mondo dove si muore per abbassare il prezzo di un barattolo di pomodori»

I TERRAPIATTISTI DELL'ENERGIA



di Paolo Ermani – Chi si occupa da molti anni di energie rinnovabili conosce bene quali sono stati i problemi e gli scetticismi che ne hanno sempre impedito la diffusione. Soprattutto per quello che riguarda l'energia solare fotovoltaica e l'energia eolica per la produzione di elettricità, si diceva che i costi erano troppo alti, il che aveva una sua parte di verità anche se non veniva e non viene mai calcolato il prezzo altissimo delle esternalità, cioè tutti i costi che paga la collettività nell'uso di energie derivanti dai combustibili fossili, che in apparenza costano meno delle rinnovabili.

Ma anche nell'uso di un sistema meno costoso come un impianto di energia solare per la produzione di acqua calda sanitaria, spesso si poneva la domanda classica: in quanto tempo rientra economicamente l'investimento?

Domanda che ovviamente nessuno si fa quando compra una automobile nuova, quando acquista un bagno o una cucina firmati, quando compra un vestito alla moda, un televisore grande come una parete, un telefono cellulare con centomila funzioni che non userà mai, ecc.

Per qualche strano motivo alle energie rinnovabili si trovava sempre qualcosa che non andava, specialmente dal punto di vista economico. Ma guardando con ottimismo per quello che riguardava ad esempio l'energia solare fotovoltaica per la produzione di elettricità, si diceva che con il tempo i prezzi sarebbero scesi e quindi sarebbe stata maggiormente alla portata. E così è avvenuto, il fotovoltaico che fra le energie rinnovabili era considerata la più costosa, ha raggiunto dei costi ormai competitivi, nonostante la concorrenza totalmente sleale dei combustibili fossili che non pagano le esternalità e i danni che provocano, hanno ogni tipo di sussidio e agevolazione statale ed enormi lobby a loro favore. Questo "successo" del fotovoltaico si è verificato in minima parte per scelte politiche o aziendali ma soprattutto per un lavoro incessante, notevolissimo, encomiabile di chi contro ogni scetticismo e falsità ha sempre portato avanti la logica e non l'irrazionalità, battendosi per la diffusione delle energie rinnovabili. Ma nonostante ciò il fotovoltaico e le energie rinnovabili in genere, non si comprano come se si comprasse un telefono cellulare, non vengono considerate come un elemento necessario quale può esserlo una lavatrice. E non si installano ovunque come si installa una antenna parabolica o un televisore nella propria abitazione. Come mai? Eppure fanno risparmiare tanti soldi, riducono l'inquinamento, quindi proteggono la salute, aumentano l'occupazione, aumentano l'autosufficienza e la resilienza di famiglie, Comuni e Stati. E la perplessità si fa ancora più forte se si pensa non solo alla produzione elettrica del fotovoltaico con la quale si può fare pure caldo e freddo attraverso sistemi di pompe di calore ma anche al solare termico, con cui si possono produrre acqua calda sanitaria, acqua calda per il riscaldamento, raffrescamento, aria calda sia come riscaldamento che come essiccazione dei cibi. E attraverso il vento con l'eolico si può produrre energia elettrica (quindi fare cose simili a quelle del fotovoltaico) e meccanica per il pompaggio diretto dell'acqua.

Con tutta questa versatilità e vantaggi, con la convenienza ormai evidente, non sarà che allora il problema non erano affatto i prezzi delle energie rinnovabili o qualche presunta arretratezza tecnologica ma la loro non diffusione dipendeva da aspetti puramente politici e interessi economici avversi?

A pensar male ci si azzecca spesso, infatti le potentissime lobby e multinazionali dei combustibili fossili, non hanno alcun vero interesse ad una diffusione capillare di queste tecnologie, soprattutto ad uso domestico. Chi glielo fa fare di accettare che le persone si autoproducano l'energia? E poi loro come guadagnano, a chi la vendono l'energia? Anche perché non è che i dinosauri del fossile dall'oggi al domani riescono a riconvertire la loro produzione offrendo solo sistemi rinnovabili e di efficienza energetica, senza rimetterci un soldo. Potrebbero di sicuro riconvertire tutto in brevissimo tempo ma almeno all'inizio perderebbero qualcosa e questo, per multinazionali che hanno investito tantissimo nel fossile e hanno come solo e unico obiettivo il profitto, è contro il loro dna. E così assistiamo a pubblicità ridicole e demenziali di questi grandi gruppi energetici che ci fanno vedere che loro sono green, che sono per l'ambiente, che nella fornitura energetica ti offrono pure l'opzione energie rinnovabili, che entro una data x (prudentemente lontana e ovviamente in nessun modo vincolante) la loro percentuale di produzione rinnovabile aumenterà. Ma se poi si va a verificare, le energie rinnovabili sono solo uno specchietto per le allodole, una parte risibile del loro business, che rimane sempre quello dei combustibili fossili dai quali vogliono spremere fino all'ultima goccia di denaro. Peccato che per arrivare a spremere fino all'ultima goccia di denaro, il mondo sarà da una parte devastato dalla terra infuocata e dall'altra sotto qualche metro di mare. Queste strategie aziendali sarebbero da considerare pubblicità ingannevoli ma con il bombardamento costante a cui assistiamo ogni giorno, riescono a far credere qualsiasi cosa, anche che loro sono veramente per l'ambiente mentre invece sono da considerare i terrapiattisti dell'energia.

Ma perlomeno è stata sfatata la leggenda creata ad arte che le energie rinnovabili costavano troppo, non è infatti un problema di costi o di tecnologia, è sempre stato solo ed unicamente un problema politico, di profitti aziendali e loro strapotere sui media. Come si fa infatti a far prevalere la versione reale e razionale della storia, quando multinazionali dal potere immenso si comprano esperti, testimonial, pubblicità che imperversano ovunque, nelle televisioni, giornali, siti web di ogni tipo, anche spesso quelli di tematica ambientale, che quando si tratta di incassare, non si tirano certo indietro. E se paga lo stipendio, ci si pensa due volte a parlar male dell'inserzionista padrone o a dire le cose come stanno. E per quanto ci si possa battere, per quanto si possa dimostrare l'ovvio, la voce dei terrapiattisti dell'energia sarà sempre più forte,

visto il loro soverchiante potere economico in grado di comprare chiunque. Nemmeno un movimento mondiale come quello di Greta Thunberg è riuscito a smuovere nulla di decisivo, se ancora oggi la stessa Greta condanna durissimamente l'inazione di governi e imprese. Nemmeno di fronte ad una catastrofe ambientale e conseguentemente sanitaria di dimensioni terribili, si sta facendo nulla di veramente efficace. Probabilmente si aspetta davvero una apocalisse che non risparmierà nessuno, neanche quelli che piuttosto affonderebbero, pur di rimanere abbracciati alla loro cassaforte.

Speriamo che ci si fermi prima, anche se la famosa e tanto decantata intelligenza dell'uomo non si sta dimostrando affatto tale.